

GIACOMO LEOPARDI  
(Recanati 1798 - Napoli 1837)

Voce Nazzareno Luigi Todarello

## L'INFINITO



[scarica mp3](#)

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo; ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
Immensità s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

*CANTI, XII*

---

## LA SERA DEL DÌ DI FESTA



[scarica mp3](#)

Dolce e chiara è la notte e senza vento,  
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti  
Posa la luna, e di lontan rivela  
Serena ogni montagna. O donna mia,  
Già tace ogni sentiero, e pei balconi  
Rara traluce la notturna lampa:  
Tu dormi, che t'accoglie agevol sonno  
Nelle tue chete stanze; e non ti morde  
Cura nessuna; e già non sai nè pensi  
Quanta piaga m'apristi in mezzo al petto.  
Tu dormi: io questo ciel, che sì benigno  
Appare in vista, a salutar m'affaccio,  
E l'antica natura onnipossente,

Che mi fece all'affanno. A te la speme  
Nego, mi disse, anche la speme; e d'altro  
Non brillin gli occhi tuoi se non di pianto.  
Questo dì fu solenne: or da' trastulli  
Prendi riposo; e forse ti rimembra  
In sogno a quanti oggi piacesti, e quanti  
Piacquero a te: non io, non già ch'io spero,  
Al pensier ti ricorro. Intanto io chieggo  
Quanto a viver mi resti, e qui per terra  
Mi getto, e grido, e fremo. Oh giorni orrendi  
In così verde etate! Ahi, per la via  
Odo non lunge il solitario canto  
Dell'artigian, che riede a tarda notte,  
Dopo i sollazzi, al suo povero ostello;  
E fieramente mi si stringe il core,  
A pensar come tutto al mondo passa,  
E quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
Il dì festivo, ed al festivo il giorno  
Volgar succede, e se ne porta il tempo  
Ogni umano accidente. Or dov'è il suono  
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido  
De' nostri avi famosi, e il grande impero  
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio  
Che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
Il mondo, e più di lor non si ragiona.  
Nella mia prima età, quando s'aspetta  
Bramosamente il dì festivo, or poscia  
Ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
Premea le piume; ed alla tarda notte  
Un canto che s'udia per li sentieri  
Lontanando morire a poco a poco,  
Già similmente mi stringeva il core.

### CANTI, XIII

---

#### ALLA LUNA



[scarica mp3](#)

O graziosa luna, io mi rammento  
Che, or volge l'anno, sovra questo colle  
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
E tu pendevi allor su quella selva  
Siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
Il tuo volto apparìa, che travagliosa

Era mia vita: ed è, nè cangia stile  
O mia diletta luna. E pur mi giova  
La ricordanza, e il noverar l'etate  
Del mio dolore. Oh come grato occorre  
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
La speme e breve ha la memoria il corso  
Il rimembrar delle passate cose,  
Ancor che triste, e che l'affanno duri!

*CANTI, XIV*

---

A SILVIA



[scarica mp3](#)

Silvia, rimembri ancora  
quel tempo della tua vita mortale,  
quando beltà splendea  
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,  
e tu, lieta e pensosa, il limitare  
di gioventù salivi?

Sonavan le quiete  
stanze, e le vie d'intorno,  
al tuo perpetuo canto,  
allor che all'opre femminili intenta  
sedevi, assai contenta  
di quel vago avvenir che in mente avevi.  
Era il maggio odoroso: e tu solevi  
così menare il giorno.

Io gli studi leggiadri  
talor lasciando e le sudate carte,  
ove il tempo mio primo  
e di me si spendea la miglior parte,  
d'in su i veroni del paterno ostello  
porgea gli orecchi al suon della tua voce,  
ed alla man veloce  
che percorrea la faticosa tela.  
Mirava il ciel sereno,  
le vie dorate e gli orti,  
e quindi il mar da lungi, e quindi il monte.  
Lingua mortal non dice  
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,  
che speranze, che cori, o Silvia mia!  
Quale allor ci apparìa

la vita umana e il fato!  
Quando sovviemmi di cotanta speme,  
un affetto mi preme  
acerbo e sconsolato,  
e tornami a doler di mia sventura.  
O natura, o natura,  
perché non rendi poi  
quel che prometti allor? perché di tanto  
inganni i figli tuoi?

Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,  
da chiuso morbo combattuta e vinta,  
perivi, o tenerella. E non vedevi  
il fior degli anni tuoi;  
non ti molceva il core  
la dolce lode or delle negre chiome,  
or degli sguardi innamorati e schivi;  
né teco le compagne ai dì festivi  
ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco  
la speranza mia dolce: agli anni miei  
anche negaro i fati  
la giovinezza. Ahi come,  
come passata sei,  
cara compagna dell'età mia nova,  
mia lacrimata speme!  
Questo è il mondo? questi  
i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi,  
onde cotanto ragionammo insieme?  
questa la sorte delle umane genti?  
All'apparir del vero  
tu, misera, cadesti: e con la mano  
la fredda morte ed una tomba ignuda  
mostravi di lontano.

*CANTI, XXI*

---

## LE RICORDANZE



[scarica mp3](#)

Vaghe stelle dell'Orsa, io non credea  
Tornare ancor per uso a contemplarvi  
Sul paterno giardino scintillanti,  
E ragionar con voi dalle finestre  
Di questo albergo ove abitai fanciullo,

E delle gioie mie vidi la fine.  
Quante immagini un tempo, e quante fole  
Creommi nel pensier l'aspetto vostro  
E delle luci a voi compagne! allora  
Che, tacito, seduto in verde zolla,  
Delle sere io solea passar gran parte  
Mirando il cielo, ed ascoltando il canto  
Della rana rimota alla campagna!  
E la lucciola errava appo le siepi  
E in su l'aiuole, susurrando al vento  
I viali odorati, ed i cipressi  
Là nella selva; e sotto al patrio tetto  
Sonavan voci alterne, e le tranquille  
Opre de' servi. E che pensieri immensi,  
Che dolci sogni mi spirò la vista  
Di quel lontano mar, quei monti azzurri,  
Che di qua scopro, e che varcare un giorno  
Io mi pensava, arcani mondi, arcana  
Felicità fingendo al viver mio!  
Ignaro del mio fato, e quante volte  
Questa mia vita dolorosa e nuda  
Volentier con la morte avrei cangiato.

Né mi diceva il cor che l'età verde  
Sarei dannato a consumare in questo  
Natio borgo selvaggio, intra una gente  
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso  
Argomento di riso e di trastullo,  
Son dottrina e saper; che m'odia e fugge,  
Per invidia non già, che non mi tiene  
Maggior di sé, ma perché tale estima  
Ch'io mi tenga in cor mio, sebben di fuori  
A persona giammai non ne fo segno.  
Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,  
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza  
Tra lo stuol de' malevoli divengo:  
Qui di pietà mi spoglio e di virtùdi,  
E sprezzator degli uomini mi rendo,  
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola  
Il caro tempo giovanil; più caro  
Che la fama e l'allor, più che la pura  
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo  
Senza un diletto, inutilmente, in questo  
Soggiorno disumano, intra gli affanni,  
O dell'arida vita unico fiore.

Viene il vento recando il suon dell'ora  
Dalla torre del borgo. Era conforto  
Questo suon, mi rimembra, alle mie notti,

Quando fanciullo, nella buia stanza,  
Per assidui terrori io vigilava,  
Sospirando il mattin. Qui non è cosa  
Ch'io vegga o senta, onde un'immagin dentro  
Non torni, e un dolce rimembrar non sorga.  
Dolce per sé; ma con dolor sottentra  
Il pensier del presente, un van desio  
Del passato, ancor tristo, e il dire: io fui.  
Quella loggia colà, volta agli estremi  
Raggi del dì; queste dipinte mura,  
Quei figurati armenti, e il Sol che nasce  
Su romita campagna, agli ozi miei  
Porser mille dilette allor che al fianco  
M'era, parlando, il mio possente errore  
Sempre, ov'io fossi. In queste sale antiche,  
Al chiaror delle nevi, intorno a queste  
Ampie finestre sibilando il vento,  
Rimbombano i sollazzi e le festose  
Mie voci al tempo che l'acerbo, indegno  
Mistero delle cose a noi si mostra  
Pien di dolcezza; indelibata, intera  
Il garzoncel, come inesperto amante,  
La sua vita ingannevole vagheggia,  
E celeste beltà fingendo ammira.

O speranze, speranze; ameni inganni  
Della mia prima età! sempre, parlando,  
Ritorno a voi; che per andar di tempo,  
Per variar d'affetti e di pensieri,  
Obbliarvi non so. Fantasmi, intendo,  
Son la gloria e l'onor; dilette e beni  
Mero desio; non ha la vita un frutto,  
Inutile miseria. E sebben vòti  
Son gli anni miei, sebben deserto, oscuro  
Il mio stato mortal, poco mi toglie  
La fortuna, ben veggo. Ahi, ma qualvolta  
A voi ripenso, o mie speranze antiche,  
Ed a quel caro immaginar mio primo;  
Indi riguardo il viver mio sì vile  
E sì dolente, e che la morte è quello  
Che di cotanta speme oggi m'avanza;  
Sento serrarmi il cor, sento ch'al tutto  
Consolarmi non so del mio destino.  
E quando pur questa invocata morte  
Sarammi allato, e sarà giunto il fine  
Della sventura mia; quando la terra  
Mi fia straniera valle, e dal mio sguardo  
Fuggirà l'avvenir; di voi per certo  
Risovverrammi; e quell'imgo ancora  
Sospirar mi farà, farammi acerbo

L'esser vissuto indarno, e la dolcezza  
Del dì fatal tempererà d'affanno.

E già nel primo giovanil tumulto  
Di contenti, d'angosce e di desio,  
Morte chiamai più volte, e lungamente  
Mi sedetti colà su la fontana  
Pensoso di cessar dentro quell'acque  
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco  
Malor, condotto della vita in forse,  
Piansi la bella giovinezza, e il fiore  
De' miei poveri dì, che sì per tempo  
Cadeva: e spesso all'ore tarde, assiso  
Sul conscio letto, dolorosamente  
Alla fioca lucerna poetando,  
Lamentai co' silenzi e con la notte  
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso  
In sul languir cantai funereo canto.

Chi rimembrar vi può senza sospiri,  
O primo entrar di giovinezza, o giorni  
Vezzosi, inenarrabili, allor quando  
Al rapito mortal primieramente  
Sorridon le donzelle; a gara intorno  
Ogni cosa sorride; invidia tace,  
Non desta ancora ovver benigna; e quasi  
(Inusitata meraviglia!) il mondo  
La destra soccorrevole gli porge,  
Scusa gli errori suoi, festeggia il novo  
Suo venir nella vita, ed inchinando  
Mostra che per signor l'accolga e chiami?  
Fugaci giorni! a somigliar d'un lampo  
Son dileguati. E qual mortale ignaro  
Di sventura esser può, se a lui già scorsa  
Quella vaga stagion, se il suo buon tempo,  
Se giovinezza, ah! giovinezza, è spenta?

O Nerina! e di te forse non odo  
Questi luoghi parlar? caduta forse  
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita,  
Che qui sola di te la ricordanza  
Trovo, dolcezza mia? Più non ti vede  
Questa Terra natal: quella finestra,  
Ond'eri usata favellarmi, ed onde  
Mesto riluce delle stelle il raggio,  
È deserta. Ove sei, che più non odo  
La tua voce sonar, siccome un giorno,  
Quando soleva ogni lontano accento

Del labbro tuo, ch'a me giungesse, il volto  
Scolorarmi? Altro tempo. I giorni tuoi  
Furo, mio dolce amor. Passasti. Ad altri  
Il passar per la terra oggi è sortito,  
E l'abitar questi odorati colli.  
Ma rapida passasti; e come un sogno  
Fu la tua vita. Ivi danzando; in fronte  
La gioia ti splendea, splendea negli occhi  
Quel confidente immaginar, quel lume  
Di gioventù, quando spegneali il fato,  
E giacevi. Ahi Nerina! In cor mi regna  
L'antico amor. Se a feste anco talvolta,  
Se a radunanze io movo, infra me stesso  
Dico: o Nerina, a radunanze, a feste  
Tu non ti acconci più, tu più non movi.  
Se torna maggio, e ramoscelli e suoni  
Van gli amanti recando alle fanciulle,  
Dico: Nerina mia, per te non torna  
Primavera giammai, non torna amore.  
Ogni giorno sereno, ogni fiorita  
Piaggia ch'io miro, ogni goder ch'io sento,  
Dico: Nerina or più non gode; i campi,  
L'aria non mira. Ahi tu passasti, eterno  
Sospiro mio: passasti: e fia compagna  
D'ogni mio vago immaginar, di tutti  
I miei teneri sensi, i tristi e cari  
Moti del cor, la rimembranza acerba.

## CANTI, XXII

---

### ULTIMO CANTO DI SAFFO



[scarica mp3](#)

Placida notte, e verecondo raggio  
Della cadente luna; e tu che spunti  
Fra la tacita selva in su la rupe,  
Nunzio del giorno; oh dilette e care  
Mentre ignote mi fur l'erinni e il fato  
Sembianze agli occhi miei; già non arride  
Spettacol molle ai disperati affetti.  
Noi l'insueto allor gaudio ravviva  
Quando per l'etra liquido si volve  
E per li campi trepidanti il flutto  
Polveroso de' Noti, e quando il carro,  
Grave carro di Giove a noi sul capo,



Tonando, il tenebroso aere divide.  
Noi per le balze e le profonde valli  
Natar giova tra' nemi, e noi la vasta  
Fuga de' greggi sbigottiti, o d'alto  
Fiume alla dubbia sponda  
Il suono e la vittrice ira dell'onda.

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella  
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta  
Infinita beltà parte nessuna  
Alla misera Saffo i numi e l'empia  
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni  
Vile, o natura, e grave ospite addetta,  
E dispregiata amante, alle vezzose  
Tue forme il core e le pupille invano  
Supplichevole intendo. A me non ride  
L'aprico margo, e dall'eterea porta  
Il mattutino albor; me non il canto  
De' colorati augelli, e non de' faggi  
Il murmure saluta: e dove all'ombra  
Degl'inchinati salici dispiega  
Candido rivo il puro seno, al mio  
Lubrico piè le flessuose linfe  
Disdegnando sottragge,  
E preme in fuga l'odorate spiagge.

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso  
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo  
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?  
In che peccai bambina, allor che ignara  
Di misfatto è la vita, onde poi scemo  
Di giovanezza, e disfiolato, al fuso  
Dell'indomita Parca si volvesse  
Il ferrigno mio stame? Incaute voci  
Spande il tuo labbro: i destinati eventi  
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,  
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole  
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo  
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme  
De' più verd'anni! Alle sembianze il Padre,  
Alle amene sembianze eterno regno  
Diè nelle genti; e per virili imprese,  
Per dotta lira o canto,  
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Morreemo. Il velo indegno a terra sparto  
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,  
E il crudo fallo emenderà del cieco  
Dispensator de' casi. E tu cui lungo  
Amore indarno, e lunga fede, e vano  
D'implacato desio furor mi strinse,

Vivi felice, se felice in terra  
Visse nato mortal. Me non asperse  
Del soave licor del doglio avaro  
Giove, poi che perir gl'inganni e il sogno  
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto  
Giorno di nostra età primo s'invola.  
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra  
Della gelida morte. Ecco di tante  
Sperate palme e dilettoni errori,  
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno  
Han la tenaria Diva,  
E l'atra notte, e la silente riva.

*CANTI, IX*